



## LE RECENSIONI 53

certo segnato dal senso di colpa, dagli strascichi della nevrosi, ma anche divertito e pieno di curiosità (con particolare interesse si chiedono, per esempio, i titoli dei libri preferiti dalla figlia).

Dal 1949 datano le lettere al fratello maggiore Renzo, ingegnere, cui si legano talvolta dei biglietti per la madre, della quale, significativamente, si dice: «Mia madre mi ebbe tra le mani indifeso quando ero all'inizio della mia storia: ma non si accorse di niente, e mi camminò sopra storpiandomi per sempre». Il fratello è invece un interlocutore caro, cui Manganelli confida le difficoltà, il suo percorso psicanalitico, e affida però anche un compito di restituzione di affetto schietto e divertito. Quando ad esempio sta per ricevere un registratore, utilissimo per il suo lavoro, Giorgio dopo esclamazioni di giubilo scrive: «Caro Renzo, cosa devo dirti? Sei un fenomeno, una specie di peso massimo dei fratelli, quella roba di cui si legge nelle storie di Epaminonda, di Agesilao, Pericle». A lui racconta del suo lavoro di critico e professore d'inglese, di «Roma la caotica», del viaggio in Inghilterra, ma pure del suo stato mentale, in quegli anni (i secondi Cinquanta, quando pratica la psicanalisi) particolarmente soggetti a squilibri e disperazione. E proprio la morte di Renzo, nel '73, è l'occasione di due lettere alla cognata Angiola, in cui Manganelli, che solo l'anno prima ha pubblicato l'allegorico *Discorso sulla difficoltà di comunicare coi morti*, ci spiazza per la terza volta, col suo atteggiamento consolatorio nel voler cercare un senso alla morte nel trascendente amore divino. (E per quanto questo profilo non collimi affatto con quello che ci siamo fatti conoscendolo attraverso le sue opere, per quanto ciò sia possibile.) È certo che Manganelli descrive la dimensione ultraterrena come «un tappeto, una trama infinita di segni, ciascuno dei quali privo di senso, e che tutti insieme formano quel misterioso disegno, completo e perfetto, al cui completamento attende l'eternità, da sempre a sempre»; noi, ora, possiamo dire che il Manganelli scrittore questo tappeto l'ha spesso descritto, nella forma di «stemmi», come però nient'affatto coerente e compatto, ma invece tutto percorso da incongruenze eterodosse, come un enigma da decrittare. Le *Circolazioni* sono un risvolto di Manganelli, una piega ora un po' meno nascosta, ma che ancora resta, e a ragione, una «penombra mentale».

**Luca Canali** su

GIUSEPPE GENNA, *Italia De Profundis*

minimum fax 2008

Non mi pare del tutto giusto il parere di Alessandro Piperno sulle opere di Giuseppe Genna, e cioè (come Genna stesso riferisce al termine del

suo libro, appena uscito, *Italia De Profundis*) che le pagine migliori delle sue opere siano quelle in cui l'autore parla soprattutto di se stesso. A me sembra che questo impegno "soggettivo", pur straordinariamente efficace, non sia affatto inferiore a quello "oggettivo" che produce le pagine in cui l'Autore si confronta, dominandole con una perfetta vena psicologica, antropologica e persino politica, con la società del nostro tempo, rivelando l'irrompente estro di quest'autore che è sicuramente il più interessante affabulatore della narrativa italiana contemporanea. Ne sono prova, io credo, i due capolavori, *Anno luce* e *Dies irae*, entrambi di una concretezza così documentata e intensa da diventare paradossalmente più visionaria di ogni astrazione metafisica e, al tempo stesso, della drammatica vicenda personale dell'Autore.

In questo recentissimo romanzo, l'astrazione e la trascendenza nelle quali si riavvolge quasi sempre l'"autobiografia", è immersa anche in una minuziosa ma doviziosa e sprezzante requisitoria sociologico-culturale (soprattutto nella prima parte), all'interno della quale le pagine più emozionanti del libro, e anche stilisticamente più incisive e coinvolgenti, sono quelle legate ai precedenti e all'agghiacciante ritrovamento del cadavere, già in preda al *rigor mortis*, di suo padre (una vera ossessione emotiva dell'Autore), e quelle del suo sconvolgente e insieme voluttuoso rapporto sadomaso con i due travestiti che attraverso una violenta e ripetuta *fellatio* trasformano il giovane personaggio Genna nel loro "schiavetto" e nella loro "troietta". A dire il vero in queste pagine si sente forse troppo l'influenza del Pasolini di *Petrolio*, che narra la ripetuta *fellatio* di un gruppo di giovanotti riuniti nel "pratone", dove il protagonista omosessuale ha dato loro appuntamento. Tuttavia al termine del libro, di pari intensità sono le meste ma dolcissime pagine sulla morte del piccolo cane Jolko, innocente animale che muore, forse inconsapevole, oppure stoicamente, guardando negli occhi il suo padrone. Ecco il testo di Genna: «È giovane il piccolo cane Josko. Non ha senso che muoia ora, eppure lo immaginiamo gonfiato da tumori interni. Soffre e non si lamenta. La sua innocenza creaturale assoluta. Osservo il suo sguardo, fisso nel mio, e tremo, letteralmente tremo: la sofferenza stoicamente trattenuata nel tremolio lacrimoso del suo sguardo pulito da qualunque malizia, da qualunque infestazione culturale, la sua angelologia naturale che è pura esistenza, l'istinto più feroce è una forma di innocenza imparagonabile a qualunque evoluzione della specie a cui appartengo io.»

Nel complesso, vera grande poesia realizzata, cui si alternano lunghe divagazioni che poesia non sono, ma rivelano una impressionante capacità di giudicare e descrivere situazioni e personaggi di un mondo confuso e spesso corrotto e tragico qual è il nostro.